

Il “Diario Grassi”. Un bergamasco in Africa

Oggetto della presente comunicazione è il diario redatto da un lavoratore bergamasco durante la sua permanenza in Africa orientale tra il 1935 e il 1936. Le pagine di questo scritto, riunite sotto l’indicazione complessiva “Diario di Antonio Grassi 1935-1936 di Schilpario”, sono 161, distribuite in due parti: la prima, “Diario della mia permanenza africana”, è compresa tra la data del 5 agosto e quella del 27 ottobre 1935; la seconda, “La mia vita africana”, riguarda il periodo tra il 28 ottobre 1935 e il 18 febbraio 1936.¹

Il falegname e carpentiere Antonio Grassi, nato a Schilpario nel maggio 1901, proviene da un ambiente per molti versi esemplare in materia d’emigrazione.² La Valle di Scalve, che ospita il villaggio d’origine del nostro migrante, è situata all’estremità nord-orientale della provincia di Bergamo – di cui rappresenta oltre il 5% del territorio –, racchiusa tra monti che superano i 2.000 metri. Area di difficile accessibilità, si serve per secoli dell’apporto fondamentale di donne e bambini nell’ambito di un precario equilibrio economico tra attività agricola, silvo-pastorale e mineraria, usufruendo, nel corso della sua storia anche recente, della valvola di sfogo costituita dall’emigrazione: si ricordano, per la prima metà del XIX secolo, movimenti migratori di minatori e di operai diretti verso il Regno di Sardegna, in una dinamica in cui gli “spostamenti a medio raggio s’innestano su una realtà fatta di migrazioni periodiche a breve raggio”,³ essenzialmente per le attività estive delle aziende agricole della pianura. Nell’ambito internazionale, Svizzera, Francia, Belgio, nonché Africa, America (meridionale e settentrionale) e Australia, rappresentano mete tipiche dell’emigrazione scalvina.

A partire dal primo decennio del Novecento si ha “il rapido declino prima e il sostanziale ristagno poi degli indici di crescita della popolazione di montagna”⁴ nel bergamasco; a fronte di tale situazione, si registrano forti incrementi nella popolazione delle zone collinari e della pianura (+12.7% e +12.2%). La prima guerra mondiale segna profonde fratture nel contesto economico-sociale del suddetto territorio, ove si registrano novità e squilibri nel settore agricolo: al massiccio reclutamento della manodopera maschile dei campi fa da contraltare uno sviluppo industriale – indotto dalle commesse militari – che contribuisce ad alterare difficili equilibri tra l’area pianeggiante e collinare della provincia e quella montana. Interessanti i dati dei censimenti anagrafici del 1911 e del 1921 riportati da Buttarelli e Maltone: al 19,2% di addetti all’agricoltura censiti nel 1911, occorre aggiungere un altro 5% di popolazione residente che integra il

proprio reddito agricolo con attività saltuaria nell'industria edile e tessile. Nel 1921, si registra una forte diminuzione percentuale di mezzadri e coloni (17,9% del settore agricolo) e un aumento dei braccianti giornalieri e degli avventizi, nonché dei fittavoli. Altri dati che emergono dopo il primo conflitto mondiale riguardano lo sviluppo dell'industria del cotone e la notevole differenziazione tra area delle basse-medie valli – contrassegnate dalla cerealicoltura – e territorio delle alte valli, a tessuto prativo e boschivo, scarsamente popolato.⁵

Le alte valli bergamasche costituiscono dunque terra d'emigrazione, sia definitiva sia temporanea, verso zone d'Italia più ricettive e sviluppate o verso destinazioni straniere. E' il caso, quest'ultimo, di Antonio Grassi, dalle competenze non sfruttabili sul mercato interno del lavoro: non agricoltore, non operaio qualificato, è destinato a un'attività lavorativa in Africa Orientale Italiana, sottolineando come la manovalanza periferica d'Italia possa trovare precario sbocco solo oltre confine, fosse pure attraverso lo schermo della conquista e dell'edificazione coloniale.

Non impossibile, ma resa difficile e selettiva, è infatti l'emigrazione "classica" sul mercato internazionale dalla seconda metà degli anni Venti. In un quadro d'immigrazione contingentata negli Stati Uniti ("National Origins Act" del luglio 1924) e di difficoltà economiche in Francia (1925), si determina una nuova politica emigratoria, annunciata da Mussolini nel 1926. E' soppresso il "Commissariato per l'emigrazione", sostituito in quell'anno dal "Comitato permanente per le migrazioni interne", destinato a convogliare la forza-lavoro eccedente in imprese rurali e di colonizzazione, particolarmente nelle aree depresse del Sud Italia e delle Isole, in uno sforzo programmatico che vorrebbe saldare in modo strutturale "battaglia del grano" e crescita demografica, politica deflazionalistica e "quota novanta", ruralismo e slogan contro l'inurbamento. In quest'ottica, l'opzione ruralista sviluppata dal regime mussoliniano – oltre a costituire uno slogan destinato a coprire l'indispensabile industrializzazione del paese – tradisce un orientamento di fondo anti-urbano, retaggio di una formazione politica lontana, e aliena, dalla visione produttivistica delle metropoli industriali. E i piani regolatori delle città del regime possono intendersi come la frangia urbana – da gestire in termini di commesse pubbliche e di diradamento dei centri storici – del "piano regolatore nazionale" di un paese che si vuole presentare come un'unità agricola da sfruttare sino alle estreme porzioni di terreno. Ma tale "piano nazionale", illustrato nel "Discorso dell'Ascensione" del 26 maggio 1927, è destinato a concretizzarsi in una dimensione limitata e settoriale: la bonifica delle zone malsane e la costruzione di "città" nuove,

come i piccoli centri della piana pontina destinati a colmare ciò che Mussolini definisce un “vuoto tra Roma e Napoli”.⁶

Connessi a tale prospettiva normativa e ruralistica – programmata anche per creare un mercato interno della manodopera in sostituzione di un mercato mondiale in via di ulteriore restringimento – sono i principi della nuova politica migratoria, evidenziati da Sori: “1. proibizione della emigrazione stabile; 2. tolleranza dell’emigrazione temporanea; 3. espansione economica, commerciale e culturale dell’Italia all’estero ... ; 4. recupero spirituale delle comunità italiane all’estero”.⁷

Prosciugatesi le possibilità di consistenti flussi migratori verso l’estero, a seguito della crisi internazionale del 1929, non resta al regime fascista – per agire su una valvola di sfogo esterna in presenza di tensioni economiche e sociali – che la ripresa dell’espansionismo coloniale.

Accanto alla ventilata colonizzazione agricola della Libia, si valutano anche le opportunità, giudicate scarse, offerte dalla Somalia e dall’Eritrea. La guerra in Etiopia rappresenta anche un tentativo di offrire un esito alle masse popolari in difficoltà, assumendo in modo preferenziale coloro che provengono da aree italiane, meridionali o settentrionali, con alti tassi di disoccupazione e senza altri sbocchi lavorativi: “L’occasione forzata per Antonio Grassi – e per un gruppo di manovali in prevalenza provenienti dalla Valle di Scalve – è costituita dai febbrili preparativi dell’aggressione all’Etiopia, che richiedono un grande afflusso di operai dall’Italia, specie per il potenziamento del porto di Massaua”.⁸

Documenti di una situazione di crisi drammatica nell’area delle alte valli bergamasche all’inizio degli anni Trenta sono il telegramma inviato al Podestà di Dezzo di Scalve⁹ dal Prefetto di Bergamo, Lorenzo La Via, l’11 novembre 1934, con il quale si informa che:

“S. E. Capo Governo ha messo mia disposizione lire cinquemila per acquisto granaglie et distribuzione famiglie bisognose Colere stop. Invio subito ordinativo di pagamento perché vossignoria intesa codesto segretario politico provveda in conformità stop. Erogazione somma dovrà essere inviato questo ufficio regolare rendiconto stop. Assicuri”,¹⁰

e il messaggio indirizzato al Segretario comunale dal Parroco di Colere,¹¹ don Luigi Piantoni, il 13 dicembre 1934:

“Vengo a pregarLa perché voglia consegnare in busta chiusa e sigillata i buoni, cioè i moduli della farina gialla da dare ai più bisognosi, giacchè in questi giorni sono molti quelli che non hanno da mangiare. Fiducioso La ringrazio ed in attesa mi segno suo obb.mo Sac. Luigi Piantoni”.¹²

Lo stesso Sacerdote Piantoni è autore di un’accurata relazione economico-demografica sul villaggio di Colere, i cui dati essenziali sono fruibili anche per illustrare il paese natale di Grassi. Scrive il sacerdote:

“Colere, frazione del Comune di Dezzo di Scalve, paese a mille metri sul mare, con soli prodotti di fieno, patate e legna; conta mille persone ma colla terra che può dare a stento per mangiare a cento persone, con 150 famiglie, parecchie numerose di membri, trecento bambini al disotto dei dodici anni; con 160 uomini di lavoro, dei quali 20 in Francia lavorando, altri 20 lavorano alla Cantoniera della Presolana e 120 completamente disoccupati, presenta lo spettacolo di cento famiglie prive completamente di credito e quindi circa 700 persone con lo spettro della fame”.¹³

La relazione di don Piantoni è completata da una serie di proposte, fra le quali spicca la richiesta di inviare “almeno 100 famiglie”, ad alto tasso di prolificità, nell’Agro Romano, dove dovrebbero stanziarsi come coloni.

Ignorate dalle autorità le richieste contenute nella relazione, don Piantoni è estensore di numerose missive in rappresentanza della sua comunità parrocchiale, che reclama interventi del potere politico per fronteggiare la gravissima crisi di questi villaggi di montagna. In una lettera del maggio 1935, si scrive esplicitamente:

“... perché noi qui a Colere non possiamo più vivere né campare la vita, noi sottoscritti chiediamo di essere mandati in Eritrea come operai, minatori, muratori o manovali, ovvero che le nostre famiglie vengano mandate a lavorare la terra”.¹⁴

Seguita da altre richieste, neanche tale missiva trova riscontro nella misura auspicata dal rappresentante di questi villaggi. Ma i canali dell’emigrazione permettono co-

munque a piccoli gruppi di cinque-dieci o più uomini di essere avviati, tramite l'interessamento di singoli prelati, di conoscenze locali o per semplice iniziativa personale,¹⁵ verso una destinazione migratoria considerata l'inevitabile alternativa alla miseria e alla fame. E con questi ultimi riferimenti documentali siamo ormai alla vigilia della partenza di uno dei bergamaschi della Valle di Scalve verso la sua meta d'oltremare.

La presenza di Grassi in Africa coincide con il terzo periodo dei rapporti coloniali intercorsi tra l'Italia e l'Eritrea. La prima fase – tra il 1885 e il 1890 – corrisponde al protettorato italiano, che doveva garantire i capi eritrei dalle ingerenze egiziane ed etiopiche. La seconda fase – dal 1890 al 1934 – inizia con la violazione degli accordi bilaterali precedentemente conclusi e determina il passaggio ad una occupazione territoriale di tipo coloniale, attraverso la riunificazione dei diversi protettorati nella colonia Eritrea. Scrive Weldemariàm in *Aiutateci a dimenticare* che il terzo periodo – dalla seconda metà del 1934 alla metà del 1936 – è caratterizzato da intensi rapporti economici, volti a determinare la creazione e lo sviluppo, in modo del tutto artificiale e strumentale, di infrastrutture di appoggio alla programmata guerra contro l'Etiopia.¹⁶

Differente dal colonialismo francese che punta alla “assimilazione” e da quello inglese che definisce una strumentale “collaborazione” tra colonizzatori e colonizzati, il colonialismo italiano ha varie connotazioni: “In Libia, esso assomigliava a quello francese, ma in Eritrea era identico a quello del Sudafrica ... Secondo la teoria del fascismo, le relazioni fra gli ‘indigeni’ e i ‘nazionali’ dovevano perciò essere ... uguali a quelle fra servo e padrone ... Senza alcuna esagerazione, lo scopo del limitatissimo lavoro di educazione era quello di preparare gli ‘indigeni’ a diventare servi fedeli e obbedienti’.”¹⁷

All'opposto dei funzionari dell'Amministrazione coloniale – dai civili ai membri della Polizia dell'Africa italiana – e di quel gruppo di concessionari, industriali e commercianti che vedono nella colonizzazione dell'Eritrea e nella conquista dell'Etiopia una fonte di lucro, il manovale Grassi – che pure lavora nei cantieri di una ditta italiana – corrisponde a un terzo tipo di Italiano in A.O.I.: è il lavoratore semplice e ingenuo, esponente di una massa di manovra da utilizzare all'avvio dei cantieri. Privo di mezzi culturali, questo manovale è nell'impossibilità di guardarsi intorno e di decifrare – a causa anche delle condizioni di semi-reclusione e di confinamento nel cantiere di lavoro – il contesto geografico in cui opera, contribuendo così – nonostante la propria rassegnata “bontà” – a rafforzare i luoghi comuni della dinamica coloniale, ove l'aiutante di colore è un assegnato “strumento” di lavoro più o meno loquace, più o meno fattivo.

Se la presenza italiana in Eritrea consente lo sviluppo dell'area portuale di Massaua e la costruzione di linee di comunicazione verso l'altopiano, rispetto ai propositi di occupare manodopera in eccedenza sul mercato del lavoro italiano e di determinare una progressiva stabilizzazione di residenti provenienti dalla madrepatria la colonizzazione di quest'area africana non produce effetti in linea con le aspettative. I 146.000 operai presenti in A.O.I. alla fine del 1936 si riducono progressivamente, fino a toccare le 10.000 unità nel 1939. Scrive Sori: "Gli operai italiani lasciavano l'A.O.I. perché, alla scadenza dei contratti di ingaggio, questi non venivano più rinnovati, soprattutto per volontà dei veri beneficiari di questa impresa coloniale, impresari e speculatori che rastrellavano la disordinata e a lungo andare insostenibile spesa pubblica per l'Impero e preferivano occupare la meno costosa manodopera indigena".¹⁸

Il caso del manovale Grassi rientra sostanzialmente in questa casistica. Giunto in Eritrea nell'agosto 1935, egli vi resta solo sei mesi, confermando la scarsa adattabilità dell'emigrazione di lavoro italiana in terra d'Africa,ennesimo fallimento strategico del regime fascista. Occorre anche precisare, come vedremo attraverso successive citazioni dalle pagine del Diario, che il manovale fa domanda di rimpatrio all'inizio del 1936, prima della naturale scadenza del contratto, accogliendo una proposta del capo-cantiere.

Attraverso un manoscritto che non rinuncia a vezzi calligrafici, sottolineati dai ghirigori che segnano l'incipit del testo (cfr. Figg. 1 e 2), il manovale bergamasco presenta la propria situazione di espatriato e le condizioni di lavoro e di vita cui è sottoposto. Come indicato nel frontespizio, con ingenuità ed errori ortografici e sintattici qui riprodotti, la forma stessa del diario deriva dalle costrizioni logistiche, climatiche e amministrative dell'attività compiuta all'estero, scandita da non riposanti tempi morti che è necessario riempire, anche e soprattutto per contrastare un'insopprimibile malinconia:

*"In questo libro contiene tutte le impressioni e asioni di un povero padre di famiglia emigrato per migliorare le proprie condizioni in terra d'Africa, righe scritte per ingannare le snervanti ore pomeridiane e per soddisfare il propio cuore".*¹⁹

La cifra dominante di questa scrittura è dunque quella del colloquio-soliloquio come antidoto alla depressione. Colloquio con la moglie Nini, sorta di compresenza, ossessivamente ricordata, nelle pagine del diario, oggetto di venerazione e di pudiche

gelosie, destinataria e autrice di lettere cui nel testo si fa riferimento, ma sulle quali non si insiste eccessivamente. E poi soliloquio, sottrazione di ore all'arida nullità dell'Africa orientale, celebrazione rituale di un commosso omaggio alla terra d'origine, rivista e ripensata attraverso il confronto climatico e il ricordo delle feste comuni. In tale contesto psicologico, gli scarsi mezzi culturali di cui dispone Antonio Grassi paiono insufficienti a delineare una geografia contrastiva del posto: inventario del nulla e descrizione di nessun luogo, le pagine di Grassi situano l'esperienza africana tra baracche e brande, cantieri e cucine, sabbie e zanzare, in uno scorrere dei giorni che si fa cronologia dell'assenza e del ritorno. Numericamente scarse sono le osservazioni, talvolta valutazioni, su genti e posti con cui si entra in contatto, mentre il legame è totale con il ricordo della propria terra.

La scrittura di Grassi è infarcita di errori sintattici e di storpiature ortografiche, tipiche di chi pratica la lingua italiana attraverso la comunicazione orale, per "sentito dire", ma che è comunque capace di ricorrere ad un simulacro di lingua standard in occasione del "trauma" dell'emigrazione, da fronteggiare con lo sforzo e il "sacrificio espiatorio" di centinaia di pagine ossessivamente vergate.²⁰ E il tema del sacrificio è ricorrente nel linguaggio del manovale, impregnato di confidente cattolicesimo e sempre attento – pur nell'aberrazione climatica di un calore spossante – a vantare crediti, e riduzioni di pena nell'aldilà purgatorio, per il "sacrificio" compiuto in terra d'Africa. Concepito come strumento di comunicazione ulteriore rispetto alle lettere – benché sia ad esse complementare, tanto da immaginarne la lettura insieme alla famiglia una volta rientrato in Italia –, il testo di Grassi adotta moduli sistematicamente "narrativi" e ripetitivi: "Nel diario, le giornate sono raccontate con regolarità di strutturazione, quasi noiosa e priva di coinvolgimento nei confronti del lettore occasionale, scandendo la ripetitività del loro trascorrere senza eventi di rilievo. Grassi racconta del tempo atmosferico, degli accadimenti del giorno, richiama i suoi cari, informa della sua salute e su come ha trascorso la notte. A ciascuno di tali argomenti è riservato uno spazio narrativo, di volta in volta dilatato o concentrato, ma lo spazio primario è dedicato alla famiglia che costituisce, insieme all'autore, al tempo stesso il referente e il destinatario dello scritto".²¹

L'esperienza di vita e di scrittura del manovale bergamasco – privo di ogni ambizione conoscitiva dell'alterità in cui è repentinamente proiettato, quasi mai stupito dalle distese di acqua e di sabbia che per mesi sono il suo orizzonte contrapposto ai monti

della provincia natia, ma deciso a rispettare un programma di scrittura che è descrizione del nulla – costituisce di per sé una proficua fonte di documentazione, al confine tra letteratura dell'emigrazione, microstoria fornita e macrostoria oltre il risaputo, tra Massaua e l'altopiano, tra il 1935 e il 1936.

I nuclei tematici fondamentali che emergono da queste pagine possono così individuarsi:

- osservazioni sul viaggio compiuto, sul luogo di destinazione e di lavoro;
- descrizioni di alcuni africani e dei loro comportamenti;
- riferimenti alla vita di cantiere e ai rapporti con i dirigenti, sullo sfondo di un contesto attraversato da operazioni militari;
- resoconti dello scorrere delle giornate, nell'attesa di una lettera dalla famiglia e nel colloquio con qualche conterraneo fidato, prima di un difficile riposo accanto alla fotografia della moglie.

Il viaggio in Italia: in treno e in nave.

La partenza da Genova. Gli scali a Livorno e a Napoli

L'itinerario comporta la partenza da Schilpario il 5 agosto 1935, l'arrivo in mattinata a Milano ove, oltre al vitto, è fornito un copricapo *“che consiste in un cappello a larghe tese di sughero”*. Segue la partenza in treno per Genova, con arrivo nel pomeriggio: *“Ci lasciano liberi di visitare la città fino alle 5 di sera mangiamo alla stazione e alle dieci ci imbarcano e alla mezza notte partiremo per Livorno”*.

Il resoconto di Grassi si sgrana con una periodicità così intensa da voler apparire (auto)rassicurante, come se la scrittura reiterata – anche più volte al giorno – potesse consumare rapidamente i tempi del distacco. Ma il profluvio narrativo suscita di per sé inquietudine, nello scandirsi di formule apotropaiche sullo star bene, *“allegri”* e in buona salute, che comprendono l'osservazione, già a seguito dell'arrivo a Milano: *“fin qui viaggio buono”*.

Il viaggio per mare corrisponde alla tipologia della navigazione emigratoria in partenza da Genova:

“Agosto - 6 - 1935 notte

Sono imbarcato sul piroscafo G. Mazzini, mi vogliono mandare a dormire nelle cabine sotto coperta dove ce caldo e pussa di sudore preferisco dormire sopra un camion che

si trova in coperta all'aria libera ... Siamo tutti allegri ed in mezzo a questo frastuono dimentico tutto, viaggio tutta la notte e la mattina alle otto arrivo a Livorno”.

“Livorno - 6 Agosto - (mattina)

Sono arrivato in porto, scendo a terra visito la città mando i saluti ai parenti e amici poi ritorno a bordo visito il piroscafo che sta facendo il carico e non partira che a mezza notte per Napoli, a mezzo giorno mi danno da mangiare, sono trattato bene e continuamente assistito dai nostri dirigenti perche non abbia a mancar niente ...”.

“Napoli - 10 Agosto

Arrivo a Napoli alle ore tre dopo mezzo giorno finalmente prendo terra visito i sobborghi della città ... mando la corrispondenza che ho scritto sul mare poi ritorno sul piroscafo che è sotto carico e non partira che a notte ...”.

Il ricordo e l'emozione durante il viaggio. Il viaggio verso l'Eritrea. Port Sudan

Il giorno seguente, l'11 agosto, si fa commosso il ricordo della famiglia e compare un riferimento alla nostalgia, che pur viene negata: *“scrivo alla mia cara moglie che ricordo sempre mi intenerisco ricordando i miei poveri bambini ... però è cosa passeggera non posso dire di soffrire di nostalgia”*; un momento di ammirato sollievo – il primo dalla partenza dal paese natio – è rappresentato dallo sbarco a Port Said: *“Arriviamo alle otto di sera il piroscafo si ferma un ora scendiamo visitiamo la città che è una meraviglia frammista di verzura, ritorniamo a bordo e ci corichiamo. Domani imboccheremo il Canale di Suez. Confido sempre”.*

Seguono da qui in poi giornate e pagine di descrizioni delle terre e del mare incontrati, sempre contrappuntate dal ricordo della famiglia. Sono testi che riportiamo ampiamente poiché costituiscono le osservazioni più interessanti e personali del diarista, in grado di fornirci – pur nell'elementarità della sua prosa – uno spaccato del viaggio verso l'Africa e dell'installazione in Eritrea:

Il canale di Suez

“Port Said - 12 Agosto

Abbiamo imboccato il canal di Suez il piroscafo prosegue la sua rotta lentamente vedo spiagge aride frammiste di meravigliosi villaggi ... vedo i primi neri che si avvicinano a tutte le fermate per offrire le loro mercanzie ... sulla sera arriveremo a termine del canale che è lungo circa duecento chilometri ... le acque del canale sono tranquille”.

“Suez - 12 Agosto (sera)

Siamo arrivati a termine del canale il piroscafo si ferma ... Vedo un motoscafo avvicinarsi alla nostra nave a prua a la bandiera italiana non descrivo la commosione che ho provato perché non si può comprendere solo quando si è in terra straniera, spero di rivederla ancora nella nostra dolce terra ...”.

“13 Agosto (in mare)

Proseguiamo per porto Sudan. Navighiamo sul mar rosso ... vedo alla destra a breve distanza spiagge aride e brulle bruciate dal sole ... il mare è tranquillo trascorro la giornata giocando a carte faccio un buon bagno ... Questa sera il mare è meraviglioso visto al chiaror di luna sembra una lastra d'acciaio che scintilla ai pallidi riflessi lunari ... Domani ci faranno la puntura anti colerica. Noi stiamo sempre bene”.

“Agosto – 14 – 1935 (in mare)

Il piroscafo prosegue sempre la sua rotta per Port Sudan. Solca un mare meravigliosamente bello non vedo che cielo e acqua e qualche rara nave che passa al largo ... Abbiamo sul tardi una visita dei nostri dirigenti che controllano se siamo ammalati ...”.

“Port Sudan – 15 – Agosto – 1935

Dopo di aver navigato tutta la notte ... arriviamo la mattina alle ore sette a porto Sudan. Il nome è appropriato perché si suda proprio, il piroscafo si ferma per caricare e scaricare merci, quelli che fanno questo sono neri di un nero come il lucido delle scarpe attendono al lavoro cantando con una monotonia che sembrano recitano le litanie dei morti. Credo di scendere a terra invece non permettono ... Il mare è tranquillo e adesso che si naviga spira anche un po d'aria ... abbiamo pure una visita dei nostri dirigenti per vedere se siamo tutti di buona salute ...”.

L'arrivo a Massaua

“Massaua – 16 – Agosto – 1935

Dopo di aver navigato tutta la notte siamo arrivati la mattina alle dieci mangiamo e ci prepariamo per sbarcare a bordo regna confusione tutti si pigiano per scendere a terra, ma dopo di aver atteso inutilmente sette ore dobbiamo rimanere ancora a bordo dove ci troviamo più male di prima non sapendo più dove coricarci perche stanno scaricando una gran quantita di merce il che ci vorra un paio di giorni ... Nel porto ce una gran quantita di navi quasi tutte italiane, Massaua è molto movimentata macchine che transitano in tutti i sensi ed è la prima città italiana in terra d'oriente ed il secondo posto più caldo del mondo e ciò ci impresiona non poco chissa come finiremo ...”.

“Massaua – 17 – Agosto – 1935

Siamo sempre a bordo del piroscafo in attesa di sbarcare ... ci lasciano scendere a terra visitiamo la città e i quartieri arabi che sono molto commerciali ... Dopo di aver vagato per la città (se così si può chiamare perche vi è una grand differenza delle città d'Italia non essendovi dopo il porto che quartieri arabi) saliamo ancora a bordo sempre in attesa di essere avviati a destinazione e anche per estinguere la sete che abbiamo. A bordo del piroscafo ce una fontanella d'aqua continuamente presa d'assalto da bianchi e da neri ... Alle sei di sera ci fanno scendere per essere avviati a destinazione ma dopo di aver atteso inutilmente per un paio d'ore saliamo ancora a bordo così passa un'altra giornata, chissa se ci manderanno a posto almeno domani ...”.

“Massaua – 18 Agosto 1935

Alle sei di mattina lasciamo definitivamente il piroscafo per essere avviati al nostro destino, saliamo sopra un camion e fra sballottamenti di ogni sorta percorriamo i cinque o sei chilometri che separano Massaua del nostro accampamento arriviamo in un campo esteso di sabbia dove non troviamo niente di preparato abbiamo con noi le brande e ci accampiamo in una spece di cassone che a servito di inballo agli areoplani dove se non fosse per il caldo ci staremmo meno male ... ci fa male a tutti la testa perche siamo tutti senza mangiare e i nostri dirigenti sono spariti e ci hanno lasciato con la promessa che a mezzo giorno mangeremo e qui finisce il nostro viaggio. Desiderei ardentemente se mai avessi la sfortuna di non ritornare in patria e di lasciar la vita qui che una persona amica consegnasse alla mia povera moglie questo libro questo sarebbe il mio desiderio. Grassi Antonio La mia vita in terra Africana”.

Il campo di Otumlo: disillusione e censura

Le osservazioni si succedono abbinando elementi esteriori e sensazioni di essere in trappola, sottoposti ad un'autorità di cantiere che è l'interfaccia visibile di una lontana, e censoria, gerarchia militare. Dopo le osservazioni del 18 agosto, relative all'arrivo al campo di Otumlo,²² Grassi scrive una pagina importante, corrispondente a una prima stabilizzazione nel campo di lavoro e a una forte disillusione:

"Otumlo – 19 – Agosto – 1935

... alle cinque mangiamo il caffè, il nostro ingegnere ... ci dice di sistemare bene il nostro alloggio ... ci mettiamo all'opera e lavoriamo fino alle dieci dopo mangiamo e ripoziamo fino alle quattro di sera perché durante questo tempo è assolutamente impossibile lavorare per il caldo dalle quattro lavoriamo fino alle sette di sera ... Scriviamo tutti ai nostri parenti i dirigenti ci raccomandano di scrivere che ci troviamo bene perché la corrispondenza viene censurata, questo lo sappiamo da noi stessi perché che stiamo bene illudiamo l'animo dei nostri cari. Di salute stò benissimo ... oggi ho anche mangiato bene perché abbiamo la cucina della nostra ditta ci hanno anche dato una bottiglia di birra a testa. Penso sempre alla mia cara moglie e ai miei poveri bambini ... e mi domando quando li rivedrò perché qui adesso non si scappa dipendiamo dal Genio Areonautico è perciò militarizzati, attirano con promesse qui la gente e poi volenti o nolenti bisogna fare come vogliono loro, ad ogni buon conto spero di non lasciar qui la vita ho l'impressione che ci si starà male anche morti in queste sabbie inospitali".

Guardare la preghiera degli "altri"

"Otumlo 20 Agosto – 1935

Ci hanno aggregato ad un'altra ditta e accompagnano un camion che trasporta ferri dal'Idroscalo all'aeroporto ... io prevedo rimanere all'idroscalo dove dopo aver caricato ... In attesa di un altro carico non faccio niente guardo ... oggi ho visto due neri a pregare ed ecco in qual modo: sono entrati in mare e si sono lavati e ognuno per proprio conto in mezzo al frastuono di tanti operai che lavorano pregano, la preghiera consiste in questo dopo di essersi lavati fanno prostazioni e gesti indi a brevi intervalli singinocchiano a baciare la terra e nello stesso tempo dopo aver baciato la terra inchinano più la testa fino a toccare più il suolo con la fronte, non hanno vergogna di farsi vedere a pregare come facciamo noi cristiani ce molto da imparare a proposito. Il lavoro non è pressato non faccio niente ... Ricordo sempre la mia cara Nini e i miei adorati bambini desidererei aver loro notizie aver la loro fotografia ...".

Accanto a una sintetica dimostrazione di un pregiudizio razziale tanto più efficace quanto più ingenuamente interiorizzato, un'altra pagina ampia e importante del diario di Grassi presenta, il giorno seguente, la particolarità di registrare un momento di singolare estroversione visiva, descrittiva e gestuale del manovale bergamasco. Con una prosa essenzialmente descrittiva, cadenzata da diversi incisi che fanno intendere come egli abbia parlato in seguito del villaggio e degli abitanti incontrati, Grassi si sofferma con spirito curioso su questa comunità locale. Privo di appropriati strumenti di approccio, e ben lontano da qualsiasi responsabilità nell'amministrazione d'oltremare, il manovale sembra per un giorno avvicinarsi allo spirito di quell' "etnografia coloniale" che ha animato alcuni dei funzionari o dei militari italiani in Africa Orientale.²³

Se Grassi si dilunga nel riferire la difficile interazione, mimica o verbale, con gli abitanti del posto è evidentemente perché in lui affiora quello "spirito del villaggio" che lo porta a percepire aspetti di una vita comunitaria in qualche modo paragonabile a quella del luogo di origine, tra donne, bambini, botteghe e riti funebri: microcosmo che lo attira, sostituto del proprio lontano paese da rievocare instancabilmente.

Il villaggio arabo: ragazza. Bottega. Bambini neri.

Portatrici d'acqua. Cimiteri. Funerale. Truppe italiane

"Otumlo – 21 Agosto – 1935

La giornata è trascorsa bene ... Oggi durante il tragitto che faccio col camion si siamo soffermati in un villaggio arabo, il villaggio consiste in un gruppo più o meno numeroso di capanne di stobbia costruite come quelle dei carbonai da noi ma più indecenti e cintate a gruppi di steccati tanto da formare le vie e di chiudere il cortile (se così si può chiamare) stando in cima al camion è potuto vedere l'interno di uno di questi cortili, vi era una donna cioè una ragassa (come ho saputo dopo perché le spose si distinguono dall'anello che anno al naso) che stava facendo da mangiare e appena ci a visti ci a fatto segno di non guardare e di passare oltre e subito e spraggiunto un vecchio ripetendo il medesimo comando ed allora li abbiamo lasciati in pace e siamo scesi soffermandoci all'infuori di una bottega araba che si trovava all'altro lato a chiaccherare con il proprietario che parla l'italiano (perché non tutti sanno la nostra lingua) e mentre stavamo facendo questo si è formato un gruppo di bambini neri alquanto belli e simpatici come in generale sono tutti i bambini anche neri perché quando sono grandi sono sporchi e sudici ed anno la mania di vestirsi di bianco così risulta ancor più la loro

sporczia. Sono pure passate delle donne che andavano attingendo acqua portando il recipiente in testa ... non so quale scongiuri od imprecazioni dicessero perche questi neri sono molto furbi quando a loro aggrada fanno finta di non comprendere cosa a loro si domanda ... Lungo il viaggio che faccio col camion passo vicino a tre cimiteri del quali uno di bianchi e due arabi, quello dei bianchi è come da noi cintato da mura e con monumenti più numerosi, dei due arabi uno è mussulmano l'altro cristiano, quello cristiano sulle tombe anno la croce quello mussulmano invece non a niente, solo qualche pietra basta da distinguerlo da un terreno qualunque ma in tutti e due i casi non anno recinto sono sulla via e vicino al villaggio. O' visto oggi uno di questi funerali portano il morto a spalla in una barella in un pezzo di tela accompagnato da poche persone che vanno borbottando chissa cosa ma senza tante cerimonie ...".

"Otumlo – 23 – Agosto – 1935

... Questa notte ho dormito poco e al'aperto per cercare un po di refrigerio in mezzo a questa caldura ma un po per il caldo e un po per il gran tranzito di camion che di notte avviene nella strada vicina che trasportano truppa verso il confine abbissino non ho dormito ...".

Morale depresso. Piccoli acconti. "Non si scappa"

"Otumlo – 29 – Agosto – 1935

... il morale depresso causa che mi anno detto che paga non ne faranno più ci daranno solo dei piccoli acconti settimanali ... Quest'oggi ci anno pur detto che per due anni a casa non si va a buon grado vedremo certo è che adesso non si scappa se non quando a loro piacerà".

"Otumlo – 30 – Agosto – 1935

... Al campo non abbiamo novita tranne il caldo, sempre caldo e mosche ... questo campo si chiama Otumlo nome del villaggio vicino ed è racchiuso da catene di colline per questo è così caldo ... speriamo di cambiare presto ...".

Festa araba al villaggio. Risparmio

"Otumlo – 1 – Settembre – 1935

Questa mattina mi sono alzato presto perche devo andare al lavoro cioè a montare una baracca che servira per il nostro dormitorio ... Lavoro mezza giornata e poi faccio fe-

sta se così si può chiamare festa stando in questi cassoni a morir d'inedia ... Nel villaggio di Otumlo fanno una gran festa araba e vedo passare procezioni con stendardi portanti la mezza luna e danzando al suono di tamburri (non so quale loro santo onorino) i miei compagni che sono stati a vedere raccontano meraviglie, io non ci sono andato per tema di spendere ho preferito fare un buon bagno sotto la doccia che si trova all'aeroporto ...".

Il contratto "è un vero tranello". Truppe. Il sogno della moglie

"Otumlo – 4 – Settembre – 1935

Continuo sempre a lavorare per costruire il baraccamento sul posto del nostro lavoro che dista dall'attuale accampamento circa sei chilometri ... Siamo tutti demoralizzati e un mese che siamo qui ormai e soldi non ce ne hanno dato cioè solo pochi acconti ... Il contratto che abbiamo è un vero tranello, un operaio dei nostri è andato dal commissariato a reclamare e lì ha dato anche affidamento tanto che ha fatto chiamare il dirigente e adesso attendiamo la decisione della ditta poi vedremo cosa rimane a fare ... questa notte ho dormito poco causa il gran caldo ed il continuo andirivieni di camion che di notte passa continuamente trasportando truppe verso il confine, cosa sta per succedere non so certo non qualche cosa bello; ho sognato pure di mia moglie ma di un sogno che non trascrivo".

Il primo mese. Il porto di Massaua. Guerra?

"Idroscalo – 5 – Settembre – 1935

... Oggi è un mese che sono partito da casa e il tempo è passato senza accorgersi ...".

"Idroscalo – 6 – Settembre – 1935

Il luogo dove sono, cioè la casa dove dormo era un lazzeretto ... stando alla finestra vedo il porto di Massaua coi piroscafi ancorati ma non vedo e sento tutto il trambusto che si vedeva all'aeroporto di Otumlo si è come segregati non si sa niente di ciò che succede, mi hanno persino detto che è incominciata la guerra ma non so se sia vero, qualche cosa deve pur essere successo o sta per succedere perché squadriglie di aeroplani partono in questi giorni verso il confine abissino ...".

Le fatiche quotidiane. La "gita fino a Massaua": a letto senza cena.

L'ordine di De Bono: vietato allontanarsi dal proprio cantiere.

“Idroscalo – 7 – Settembre – 1935

... Lavoriamo sempre a costruire i baraccamenti ... andiamo commentando cosa diranno le mogli nostre ... se vedessero che razza di comodità bene che siamo resterebbero meravigliate vedendoci anche in questa divisa tutta impregnata di sudore e sporchi ... meglio che restino illuse ...”.

“Idroscalo – 8 – Settembre – 1935

... Alle quattro di sera ci hanno dato l’acconto ... questo sistema di paga non ci soddisfa indi abbiamo fatto tutti quattro una gita fino a Massaua che è a breve distanza per abbreviare la via abbiamo fatto il tragitto in barca altro che al ritorno abbiamo fatto un po tardi e non abbiamo trovato la cena si siamo coricati senza mangiare”.

“Idroscalo – 11 – Settembre – 1935

... Oggi ho lavorato col cognato a costruire una barracchetta che servira per dispensa viveri, non ho volonta mi duole la testa e mi tremano le gambe ... sono anche tutto stracciato e senza scarpe. Oggi hanno affisso alla porta della barracca un ordine del giorno di S. E. De Bono che vieta in modo assoluto agli operai di abbandonare il proprio cantiere per recarsi nei centri come Massaua e Asmara senza permesso, permesso che nemmeno i nostri dirigenti possono dare, siamo come prigionieri su un chilometro quadrato di terreno e davanti a noi a breve distanza abbiamo Massaua di cui non possiamo andare ... Sono quattro giorni che non mi lavo la faccia ... ma non vi è mezzo di avere una goccia d’acqua e bisogna non lamentarsi che ci portano quella da bere e per fare il mangiare ...”.

La lettera della moglie. “La terra dei fenomeni”. Righe da leggere in famiglia

“Idroscalo – 16 – Settembre – 1935

... Finalmente questas’sera tornando dal lavoro ho avuto la gioia di trovare notizie della mia famiglia non è a dire con che avidita ho letto e riletto quella lettera e come mi è sembrata breve ... questa sera sono proprio tranquillo ...”.

“Idroscalo – 17 – Settembre – 1935

... è una vera babilonia vedere i falegnami fare i manovali e i manovali fare le baracche cioè fare i falegnami ... ma non bisogna meravigliarsi qui in Africa avviene tante cose è proprio la terra dei fenomeni tutti perdono la testa ...”.

“Idroscalo – 21 – Settembre – 1935

... Passo le ore di riposo scrivendo queste righe che contengono tutto quello che faccio e penso in queste orride terre per leggerle poi se avrò la grazia del ritorno in seno alla mia famiglia ...”.

Vaglia alla moglie. Impianti idraulici. Posta tra i cantieri

“Idroscalo – 25 – Settembre – 1935

... Tornando dal lavoro quest’oggi ho ricevuto un accorato biglietto ... della mia cara moglie poveretta si lamenta perche non scrivo, eppur da che son qui ti scrissi ben otto lettere, in questo frattempo non saranno esse recapitate ... In quest’oggi ho fatto un vaglia ... mandandole tutto il poco avere che tenevo frutto dei miei risparmi e di privazioni sono rimasto con solo cinque lire in tasca ...”.

“Idroscalo – 27 – Settembre – 1935

... Oggi abbiamo ricevuto corrispondenza dei nostri paesani siamo distanti pochi chilometri ma non possiamo a vicenda andarsi a trovare entrambi non possiamo abbandonare i nostri cantieri ...”.

“Idroscalo – 28 – Settembre – 1935

... Quando finiremo? Dobbiamo fare impianti idraulici in novanta casette e queste non sono nemmeno costruite. Quando potro abbandonare queste orride sabbie? ...”.

L’inizio della guerra: oscuramento a Massaua. Cambio di alloggio. Baracche

“Idroscalo – 3 – Ottobre – 1935

... Quest’assera hanno sparato un colpo di cannone ed a urlato la sirena di una nave ed a questo segnale tutti i lumi di Massaua e dintorni si sono spenti, mi fu detto che hanno inisiato la guerra e che siamo tutti militarizzati pero di questo no posso dir niente non essendo al corrente ... nel riposo ci raduniamo a parlare dei nostri cari che sempre ricordiamo e della paga che continua a preuccoparci non poco ...”.

“Idroscalo – 4 – Ottobre – 1935

Quest’oggi siamo in facende perche dobbiamo cambiare alloggio andiamo ad abitare la nostra barracca sebben non sia ancora finita perche qui in questo salone arriveran-

no in giornata altri operai di altra ditta ... e ciò mi a fatto quasi piacere perche lavorando mi distraigo non penso continuamente al perche non ricevo posta ... ”.

“Idroscalo – 5 – Ottobre – 1935

... costruiamo propio una mezza contrada, siamo propio comodati bene di alloggio e le baracche sono arieggiate quando spira aria sempre sintende ... Il tempo è sempre bello ed il caldo a diminuito di molto ... Oggi son due mesi che sono partito di casa... ”.

Massaua “zona di guerra”. La messa nella baracca.

“Idroscalo – 7 – Ottobre – 1935

... Altre novita in quest’oggi non ne ho, parlano di guerra ma non so niente e non vedo niente, pero deve essere incominciata perche Massaua è dichiarata zona di guerra, il luogo dove attualmente siamo è più segregato di prima non si vede più il porto e nemmeno gli altri cantieri siamo isolati da tutti... ”.

“Idroscalo – 13 – Ottobre – 1935

Questa mattina per la prima volta da che son qui essendo festa sono andato a messa ... siamo montati sopra il nostro camion e si siamo recati alla baracca dove questa veniva celebrata ... fu per me molto commovente dato anche l’ambiente dove veniva celebrata, in una baracca di legno che serve di infermeria il capellano celebrante assistito dai servienti che erano due ufficiali cioè un capitano ed un tenente di marina l’altare portatile circondato da poveri operai tutti a torso nudo ... ”.

La “barbosa questione della paga”. Poca posta ricevuta.

Gelosia? La chiesetta di Massaua

“Idroscalo – 17 – Ottobre – 1935

... Oggi è arrivato qui da noi proveniente da Mogadiscio l’ingegnere della nostra ditta, abbiamo speranza di combinar con lui la barbosa questione della paga dato anche che con lui vi erano due operai della nostra ditta che ci anno detto che a loro dopo trattenuto la cuota del viaggio ci danno la paga completa ... ”.

“Idroscalo – 18 – Ottobre – 1935

... non sono affatto allegro, la notte dormo poco la causa di ciò è che sebben sia quello che scrive di più sono quello che ricevo meno posta ... e mi ridono dicendomi che la

mia moglie che mi sentono sempre parlare ... se la spassa con altri, fortuna che non sono geloso se no ci sarebbe occasione di credere che questo avvenga. Questa sera mentre mi lavavo o sentito per la prima volta suonar l'ave Maria dalla campana della chiesetta fuori massaua non posso descrivere cosa provai al cuore, sentendo questo dolce suono mi è sembrato quasi di essere al mio paese coi miei bimbi vicino alla stufa al caldo (perche lassu adesso fara fresco) ... ”.

La questione della paga. Delusione senza posta.

Risentimento contro la moglie. Senza scrivere non si può stare. Dubbi

“Idroscalo – 19 – Ottobre – 1935

... Questa sera il dirigente nuovo ci a radunati dicendoci che con la settimana entrante sarà sistemata la questione della paga e ci verra pagata la metta come dice il contratto compreso i arretrati delle settimane scorse ... Anche oggi provai disillusione tanto al mattino che alla sera quando portarono la posta, e ne portarono tanta, per tutti tranne io ed il Bonaldi non vi era niente, desiderai che questo lo provasse la mia moglie che mi dice di ricordarmi sempre e che mi nega l'unico conforto che si puo avere in queste orride terre cioè di avere notizie di casa ... Questa sera le ho scritto a proposito una lettera alquanto risentita ... se vorro sapere notizie dei miei bambini e di lei che con tanta ingratitudine corrisponde ai sacrifici che faccio qui per loro mi rivolgero altrove perche senza scrivere qui non posso assolutamente stare”.

“Idroscalo – 20 – Ottobre – 1935

... non ho notizie da più giorni ... nessuno dei miei compagni scrive tanto come scrivo io ed essi ricevono più posta da me. Combatto sempre in alternative, non credo che la mia Nini mi abbia dimenticato strascurandomi a questa maniera, altre volte invece sono assalito dal demone del dubbio, non di gelosia perche questo non ne dubito; ma che lei abbia dell'indifferenza a mio riguardo e questo mi fa soffrire molto ... ”.

Al “Campo di Marte”. Sette operai ammalati su quattordici.

Parlar bergamasco a un nero. “Mi sono rassegnato”

“Idroscalo – 21 – Ottobre – 1935

... sono andato col camion assieme al dirigente vecchio a caricare lamiere a Massaua, ... nel viaggio siamo passati al campo di Marte dove ci sono i tre cimiteri gia accennati in questo libro ed ho avuto la spiegazione del perche si chiama campo Marte lo chia-

mano Marte ma il suo nome è campo di Morte per la quantita di gente che nella guerra di quarantanni fa qui morirono e di operai che anche adesso vi lasciano la vita. Nel nostro cantiere siamo adesso in quattordici operai e lavoriamo in sette gli altri sono ammalati ...”.

“Idroscalo – 22 – Ottobre – 1935

... mi anno dato per aiutante un nero che non intende una parola di italiano, io parlo la mia lingua e lui la sua, e per far ridere mi son messo a parlarci bergamasco ed i dirigenti che nel loro ufficcio hanno sentito si sono alquanti divertiti pero hanno provveduto a cambiarmelo e quello che adesso ho comprende bene ed a volonta da fare, virtua rara che si trova in questa gente ... oggi sono più tranquillo mi sono rassegnato, faccio come conto di essere un uomo senza famiglia sperduto in queste orride regioni ...”.

Lettera della moglie: “indifferenza”.

Anniversario della marcia su Roma: “rancio speciale”

“Idroscalo – 25 – Ottobre – 1935

... Oggi ho ricevuto finalmente posta dalla mia famiglia, non so il perche tutta l'ansia che avevo di ricevere loro notizie era svanita, lessi quella lettera con indifferenza ... come fosse uno scritto qualunque il perche di questo è la trascuransa che mette la mia moglie a scrivermi ... segno che mi dimentica e che non mi vuol bene, pasiensa mi rassegherò non le farò nessun rimprovero ... non voglio che lei faccia delle cose per forza, le voglio per amore specialmente da lei che tanto amo...”.

“Idroscalo – 27 – Ottobre – 1935

Oggi e festa e si riposa tutta la giornata, si commemora la marcia su Roma. Siamo andati tutti a messa che venne celebrata da un cappellano militare, molto commovente lo sfilamento di tanti operai (circa duecento) che inquadrati e comandati all'uso militare si recavano ad assistere per ordine superiore al divino sacrificio ... Non descrivo la commosione che tutti più o meno provammo quando al discorso di circostansa pronunciato da un altro cappellano parlò dell'Italia nostra delle nostre famiglie ... Il nostro ingignere a provveduto che per l'occasione avessimo un rancio speciale e fu davvero speciale ... persino il caffè ed il gelato ci fu dato per parte mia avrei preferito un fetta di polenta fredda mangiata a casa mia circondato dalla mia famiglia che tutta questa roba ...”.

A questa serie dettagliata di resoconti di Grassi aggiungiamo qualche altra considerazione da lui espressa nelle settimane seguenti. Gli stilemi si ripetono metodicamente, a indicare il bisogno di tener conto dello scorrere del tempo come in una situazione d'isolata reclusione. In una situazione di grafomania compulsiva emergono auto-critiche relative alla tipologia contrattuale a suo tempo accettata :

“9 Novembre 1935

... fu un vero sbaglio firmare il contratto da manovale, e chi ne era competente doveva farmelo presente”;

nuovi impietosi giudizi sulla zona di Massaua – *in tutta l’Africa non ce posto così brutto come Massaua ...*” (25 Novembre 1935) – in coincidenza con problemi di salute determinati da febbri malariche:

“29 Novembre 1935

... il dottore ci a detto che è la febre di Massaua, una febre malarica ma che quando si ritorna in Italia questa non si fa più sentire ma intanto che siamo qui a intervalli la prenderemo ancora, sicche siamo apposto”.

Dove si accenna a qualcosa che sembra uscire dalla *routine* della vita al cantiere, Grassi si fa improvvisamente sintetico, autocensorio ai limiti dell’afasia, deciso a espungere da sé quanto potrebbe allontanarlo per qualche tempo dal pensiero-colloquio con la moglie e con le proprie abitudini:

“27 Dicembre 1935

... Questa sera dopo cenato assieme al Bonaldi mi sono recato ad un villaggio vicino a vedere una festa araba (celebrano il radaman che corrisponde al nostro natale) ma non vidi niente di essere scritto, perciò ritornammo al cantiere e tranquillamente mi coricai dormendo bene tutta la notte”.

E’ infatti ribadito, pochi giorni prima della visita al villaggio arabo, il senso del tutto autoreferenziale del Diario. Non scrittura dell’emigrazione ma scrittura sul migrante, è anticipata memoria del ritorno da scandire in un conto alla rovescia che sele-

ziona l'oggetto da ricordare, escludendo il vicino – a meno che non sia funzionale al soggetto scrivente – e focalizzandosi sul lontano, unico luogo del sentimento e degli affetti:

“18 Dicembre 1935

... lo scopo di questo e perche esse mi servono quando sarò ritornato alla mia cara famiglia, di cui tanto amo, e leggerò le medesime al fianco della mia cara Nini, a me serviranno di rammentarsi della vita che qui passai (perche la memoria qui non mi serve da un giorno all'altro) ...”.

Dopo aver superato le febbri che lo prostrano tra il 28 novembre e il 6 dicembre 1935 – sorta di intensa sollecitazione a rivolgere la propria attenzione a se stesso e non solo alla moglie lontana – il periodo natalizio coincide con una maggiore serenità del manovale, che riceve il 21 dicembre una lettera da casa con la quale sembra definitivamente terminata la fase d'irritazione e di sensazione di abbandono da parte della consorte:

“21 Dicembre 1935

... A sera inoltrata ... mi fu portata una lettera della mia tanto cara Ninì, la lettera tanto attesa, quella del suo perdono ... quella che finì di portarmi la pace, la tranquillità. Ho gioito molto leggendo questa al chiaror della lucerna, sì cara sposa sono contento di te ... coraggio, il tempo passa e se così a Dio piacerà torneremo a vederci ... contornati dai nostri bambini tutto dimenticheremo per vivere se possibile sempre uniti ...”.

Conferma di una condizione di maggiore sicurezza, e di un certo protagonismo connesso alla capacità di scrivere, è il messaggio rivolto ai dirigenti in occasione del Natale:

“25 Dicembre 1935

... Scrissi per l'occasione in questa festa un biglietto ai dirigenti del nostro cantiere, e questo tornò gradito venne letto prima di bere il vermut (perché anche questo ci fu dato) e alla presenza di tutti gli operai”.

L'evoluzione dello stato d'animo di Grassi, legata alla consapevolezza dello scadere del tempo minimo contrattuale di permanenza in Africa, si evince anche da una risposta "risentita" ad osservazioni critiche di uno dei dirigenti. Assunto, con un compagno, il ruolo di lavapiatti dopo l'indebolimento causato dalle febbri del mese precedente, a Grassi non spetta più il riposo domenicale dei manovali; ma a voci diffuse su un suo presunto sottrarsi ai compiti più fastidiosi egli replica piccato:

"5 gennaio 1936

... abbiamo da lui un richiamo perche le fu riferito da invidiosi che si eravamo rifiutati di lavare i piatti della direzione, risposi da risentito ed alla sua minaccia di mandarmi sul campo del lavoro, dissi di far pure se mi credeva meritevole di ciò ...".

La svolta è sancita dall'Epifania del 1936. Scaduti i cinque mesi minimi contrattuali, a questa data Grassi ritiene di poter legittimamente far domanda di rimpatrio. Se prima il suo pensiero era costantemente rivolto alla famiglia lontana, ora si crea una situazione dialettica: Grassi vive alcune settimane di angosciosa incertezza per la quale, ferma restando la polarità dell'interesse familiare, l'alternativa si situa tra il rientro immediato e il prolungamento del soggiorno in Africa per guadagnare qualcosa in più, ma col rischio di accidenti diversi – dal fallimento della ditta all'estendersi della guerra – che rendano inutili i sacrifici sopportati.

La scelta è resa più difficile dalla contraddittorietà delle informazioni ricevute: i lavori al cantiere sono considerati in via di ultimazione (9 gennaio e 3 febbraio) o ancora nella fase iniziale (6 febbraio). In quest'ultimo caso, sarebbe contemplato il rientro in Italia solo a causa di scarso rendimento sul lavoro o per motivi di salute. E' a quest'ultima possibilità che si aggrappa Grassi dopo essersi confidato con il "dirigente vecchio", che gli consiglia la soluzione di un rimpatrio su proposta del medico del cantiere.

Gli ultimi quaranta giorni. Partire o prolungare il soggiorno?

"6 gennaio 1936

... Adesso potrei far domanda di essere rimpatriato essendo spirato i cinque mesi ma sebben con sacrificio non la chiedo, se la salute mi serve vorrei fermarmi ancora due o tre mesi per guadagnar qualche cosa per la mia famiglia".

“9 gennaio 1936

... disse inoltre che alla fine di febbraio andremo via tutti di qui perche i lavori saranno quasi al termine e che pur lui a ansia di abbandonare questo posto perche se Iuba e Assap sono i punti più brutti per il vento, Massaua sorpassa tutti per il caldo e per malattie ...”.

“11 gennaio 1936

... Pur oggi il capo cantiere domandò agli anziani, cioè a chi a trascorso i cinque mesi, se volevano rimpatriare ... La sbaglieremo? ... Avverrà qualche sconvolgimento politico di dovervi rimanere per forza? Chiuderanno il Canal di Suez? Avverrà qualche cosa in ditta di non prender più nulla di quello già guadagnato? ...”.

“12 gennaio 1936

... Sono preoccupato, non so se avrò fatto bene a non aver fatto la domanda di rimpatrio forse avrei fatto meglio ad agir diversamente perche anche far domanda di rimpatrio non vuol dir partir subito, chissà quanto tempo ci vorrà per tutte le formalità che occorrono, tiriamo avanti in seguito vedrò se anche questa lavro sbagliata ...”.

“22 gennaio 1936

... ricordando la mia cara famiglia sono preso da agitazione, questo per le dicerie che qui sento riguardo alla guerra, non alla guerra che qui già si combatte, ma a quello che può succedere in europa e tanto io come il mio compagno abbiamo la preoccupazione che succeda di dover rimanere qui per forza ...”.

“3 febbraio 1936

... ci disse incoraggiandoci che fra venti giorni a un mese andremo via dovendo lui recarsi in Cirenaica ed anche perche i lavori saranno quasi al termine ...”.

“6 febbraio 1936

... mi rispose, che prima roba di spedizioni non ve nerano, e che ne lui ne l'ingignere potevano far queste e che queste vengono effettuate dal comando superiore della regia Areonatica, e che era pur vero che mandavano via degli operai ma questi li mandavano per scarso rendimento e che si rimpatria solo per questo o per malattia altrimenti a

termine dei lavori ... E' una vera babilonia, non ci capisco più niente, ora questi lavori sono al termine, ora sono all'inizio! ...".

"7 febbraio 1936

... Ormai per noi è ora di abbandonare questo posto ... Facciamo noto al dirigente vecchio il nostro desiderio di rimpatriare, e questo ci dice che l'unica via di scampo e di farsi mandare per esaurimento di persona e che se crediamo ci proporra al dottore, accettiamo tanto di questo tranello bisogna sortirne come si può ...".

"9 febbraio 1936

... Oggi hanno mandato all'Asmara la proposta del medico per il rimpatrio e attendiamo il nulla osta ...".

"17 febbraio 1936

... In aspettativamente dopo mezzogiorno siamo chiamati per recarci alla visita superiore, e pieni di preoccupazioni ci rechiamo assieme a altri due da soli quaranta giorni arrivati la visita fu più una formalità che tutt'altro, ci chiesero come ci sentiamo e questo e tutto indi ci lasciarono il nulla osta per il rimpatrio ed in tutta la probabilità in settimana partiremo!.. Per esser sincero tutto l'entusiasmo da tempo covato in cuore pensando a questo giorno, fu se non svanito, alquanto affievolito dato che nuovamente mi sento bene, avrei proprio desiderato rimanervi ancora qualche breve tempo, perché di rimanervi ancora a lungo non lo voglio per nessuna cosa. Chiesi all'ingegnere se rimpatriando prima del termine del lavoro perdessi i diritti di contratto perché se ciò fosse sarei rimasto fino alla morte. Ridendo mi tranquillizzò dicendomi che non perdo nulla e che per perder questi diritti bisogna essere rimpatriati da lui per indisciplina, e non per esaurimento come nel caso nostro.. Speriamo che la Divina Provvidenza mi assista fino alla fine e che nulla intervenga a render nullo o quasi tutto il mio sacrificio".

Come in altri momenti della struttura amministrativa, e anche coloniale, italiana si passa in poco tempo dal susseguirsi monotono di giorni senza novità o informazioni di rilievo a improvvise accelerazioni della macchina burocratica. Dal colloquio informale col "dirigente vecchio", che propone la "via di scampo" del certificato medico, alla "visita superiore" presso l'ufficiale sanitario passano solo dieci giorni. La stessa visita, una pura formalità, conferma l'impressione di vaga casualità che si cela dietro l'esperienza

di lavoro del manovale bergamasco, a sua volta esempio significativo di un imperialismo fideistico che non ha la forza di definirsi come impresa votata alla consapevole organizzazione di uno spazio storico-geografico dell'alterità.

Ignaro dello spessore delle problematiche politico-economiche affrontate, Grassi rientra a pieno titolo nell' "imperialismo straccione" italiano. La sua ultima nota scritta riflette, su scala individuale, i termini della decostruzione di un'ottica consapevolmente nazionale, alternando due polarità lontane e complementari – restare "fino alla morte" per non perdere i diritti acquisiti e sperare nella "Divina Provvidenza" –, l'una e l'altra prive di rilevanza fattuale al di là dei limiti del focolare domestico.

L'ultima data del "Diario Grassi" (*"Idroscalo – 18 – Febbraio – 1936"*) corrisponde a una pagina bianca. E' stato già osservato come ciò coincida con una concitazione e un eccesso di felicità che mal si conciliano con l'ordinata e maniacale redazione delle altre pagine manoscritte: "non c'è più una sofferenza di cui testimoniare, ma una felicità che non va detta perché gli dei la potrebbero invidiare. Chi è sulla via del ritorno non va in cerca di comforti ... non può fermarsi e anche scrivere è un po' fermarsi".²⁴

Ma la vita di Grassi autorizza anche altre letture della sua pagina bianca. Oltre alla sorpresa di un rientro ravvicinato rispetto al momento previsto, possiamo scorgere il venir meno di quell'orizzonte della visione che aveva caratterizzato le prime giornate della scrittura del manovale, quando l'emergere di emozioni, sorprese e sofferenze si era metamorfosato nella calligrafia delle prime centinaia o migliaia di righe: Grassi ha ormai *visto* e, non avendo altro da vedere, non può trascrivere, ritrovando quell'afasia che lo avevo contraddistinto di fronte ad elementi al di fuori della sua portata; ed è in fondo la sua esperienza del mondo che si arresta. C'è infine un altro elemento dietro quel finale in bianco, che sfugge all'autore ma non al lettore. Il sospirato rientro in Italia coinciderà con altre difficoltà – meno "esotiche" ma non meno dure –, con gli anni della seconda guerra mondiale e con il lavoro nelle miniere della Valle di Scalve. Prostrato dall'esperienza in Africa, Grassi muore nel 1942, a quarantun anni, lasciando in eredità la sua esperienza e le sue pagine. Il vuoto finale appare l'inveramento della sua esistenza, che trova una sua specificità e narrabilità solo attraverso il racconto dell'emigrazione, non diversamente da memoriali che si confrontano con l'urgenza di fissare il ricordo prima che il narratore sia travolto dalla storia,²⁵ in una dimensione in cui la fine della biografia – o di ciò che di essa si può e si deve raccontare – coincide con la fine della vita.

Ettore Janulardo

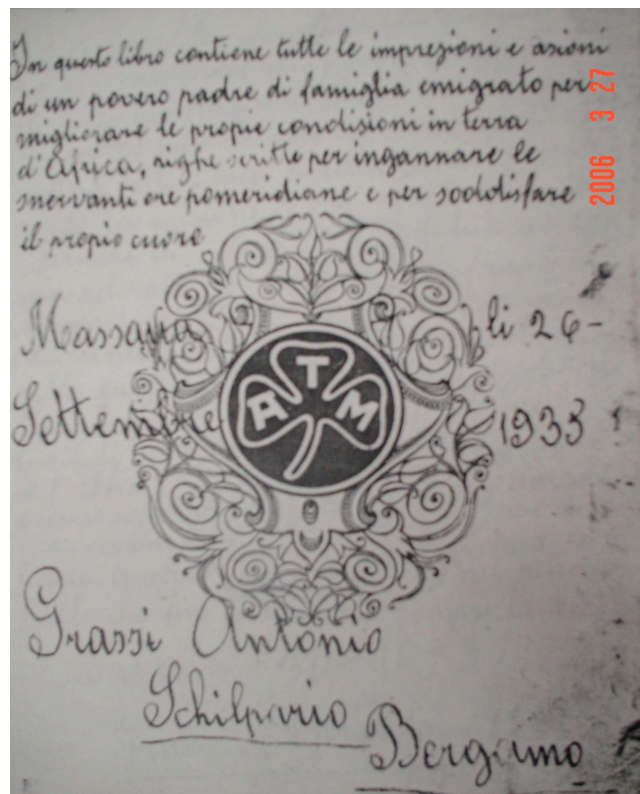


Fig. 1 Frontespizio "Diario Grassi", Archivio ISREC, CAB, Fald. 1, b. i

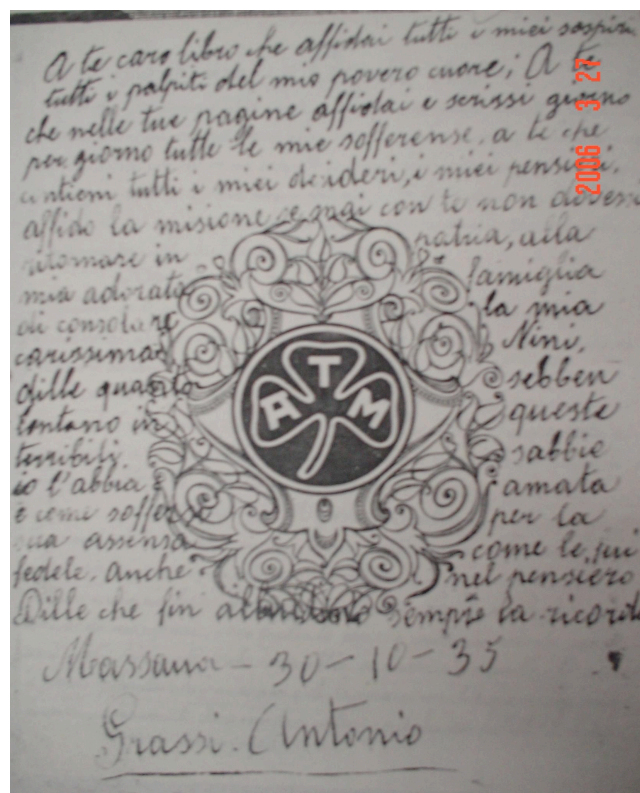


Fig. 2 Frontespizio "Diario Grassi", Archivio ISREC, CAB, Fald. 1, b. i

¹ Le pagine totali del “Diario Grassi”, nel formato di cm. 20 x 27, sono 161 (72 per la prima parte, 89 per la seconda) e sono state esaminate attraverso riproduzione fotostatica (ISREC, CAB, Fald. 1, b. i). L’originale del Diario è in possesso del figlio primogenito, Osvaldo Grassi.

Alla data del soggiorno in Africa, la composizione della famiglia Grassi era la seguente (Fonte: Ufficio d’Anagrafe del Comune di Schilpario):

Cognome e Nome	Rel. Parentela	Luogo di nascita	Data	
Grassi Antonio	-	Schilpario	08/05/1901	+
Raineri Giovanna	Coniuge	Schilpario	08/01/1908	+ Schilpario 14/03/1991
Grassi Osvaldo	Figlio	Schilpario	17/06/1933	
Grassi Paolina	Figlia	Schilpario	28/11/1934	

Dopo il soggiorno in Africa, fra il 1937 e il 1941, nascono, sempre a Schilpario, altri tre figli dei coniugi Grassi: Anna, Pierina e Annibale.

*Il Certificato di Stato di Famiglia non riporta indicazione della data di morte di Antonio Grassi, avvenuta a Bergamo il 19 maggio 1942.

² Situato a km. 65 da Bergamo, e a un’altitudine di 1135 metri s.l.m., il Comune di Schilpario conta 1302 abitanti (Censimento 2001).

³ (Buttarelli 1993, 9).

⁴ (Buttarelli 1993, 11).

⁵ (Buttarelli – Maltone 1995, 41-45).

⁶ (Janulardo 2005, 19).

⁷ (Sori 1979, 430-431).

⁸ (Tassis Torriani 1986, 64).

⁹ Con il R.D. dell’8 dicembre 1927 n. 2775, Azzone è unito a Colere in un comune denominato Dezzo di Scalve. I due comuni vengono ricostituiti nel 1947 con le denominazioni e le circoscrizioni preesistenti all’entrata in vigore del decreto di unione.

¹⁰ (Bendotti 2000, 202).

¹¹ Situato a km. 58 da Bergamo, e a un’altitudine di 1013 metri s.l.m., il Comune di Colere conta 1143 abitanti (Censimento 2001).

¹² (Bendotti 2000, 202).

¹³ (ACVB-1, Fald. Colere).

¹⁴ (ACVB-2, Fald. Colere).

¹⁵ *Testimonianza di Nicola Lazzaroni* (nato nel 1906), raccolta da Piero Bonicelli il 22 novembre 1979, (Bendotti 2000, 209): “Sono andato in Africa per lavoro ... Io dovevo fare la domanda tre mesi prima ... e io ho fatto la domanda ma me l’hanno stracciata ... Infatti, tant’è vero che m’ha chiamato il segretario politico, si vede che ha sentito su un cicchetto, perché mi ha detto: ‘Come mai hai scritto a qualcuno di così importante, che non era il caso...’. Perché io ho scritto a Mussolini, eh! Io volevo partire perché qui non si mangiava più, si andava giù a lavorare in Africa, ad Assiè, in Eritrea, nei dintorni di Addis Abeba... eravamo nel ’36, io sono andato nel ’36 e sono tornato su nel ’38. Gli altri partono e a me non arriva la risposta di andare, e allora io ho scritto a Mussolini... ho fatto scrivere, veramente! Gli ho

scritto che avevo fatto la domanda e come mai a me non era concesso di andare in Africa. Ha dato risposta... non mi dato risposta direttamente a me, ma mi ha mandato a chiamare il segretario politico e mi ha detto che non aveva l'importanza di scrivere a Mussolini, che qui da lavorare c'era lo stesso. Io ho risposto al segretario che non mi occorreva il lavorare, mi occorreva le palanche”.

¹⁶ (Poscia 1989, 7-8).

¹⁷ (Poscia 1989, 7-8).

¹⁸ (Sori 1979, 439).

¹⁹ (ISREC, CAB, Fald. 1, b. i., Frontespizio “Diario Grassi”).

²⁰ Indicativo della volontà di fissare il proprio pensiero attraverso il canale della lingua italiana appresa è l'uso ricorrente, da parte di Grassi, del passato remoto, non usato nel dialetto bergamasco.

²¹ (Tassis Torriani 1986, 65).

²² “*Otumlo – 18 – Agosto – 1935*

Arrivo a posto alle otto di mattina in un campo d'aviazione dove non troviamo niente essendo noi i primi operai avviati costi dalla nostra ditta i materiali nostri sono ancora sul piroscalo chessi trova al largo siamo su un campo esteso di sabbia infinita circondato a distanza da basse collinette e da riva del mare fa un caldo torrido ... parliamo poco tutti più o meno abbiamo il pianto agli occhi ed il morale alquanto scosso i nostri dirigenti sono spariti lasciandoci in balia a noi stessi cerchiamo di confortarci a vicenda proprio a noi doveva toccare un posto così orrido e caldo perché è il secondo posto più caldo del mondo. Oggi non lavoriamo sistemiamo alla meno peggio il nostro alloggio che consiste in un cassone di dieci metri di lunghezza per due di larghezza fatto a mo' di cassa da morto indi andiamo in cerca di mangiare in una cucina di un'altra ditta a tutti ci fa male la testa è da tutto il giorno che non si mangia ...”.

²³ Pensiamo all'ufficiale e amministratore coloniale Alberto Pollera (Lucca, 1873 – Asmara, 1939), autore di *Appunti – inediti* del 1902 – e della monografia *I Baria e i Cunama*, pubblicata nel 1913, compendi delle proprie esperienze africane, anche affettivamente intense: egli convive dapprima con una donna di Axum, per poi conoscere e amare un'eritrea di lingua tigrina, che sposa in punto di morte, nel pieno delle leggi razziali (cfr. Sòrgoni, 2002, 55-82).

Comparabile al “Diario Grassi” per le coincidenze temporali, per parte dell'itinerario e per alcune notazioni (“In strada se si possono chiamare strade quei spiazzini pieni di pietre e scogli, molti bambini ci attorniavano dicendoci: Buono Taliano dare Bascisc, il che voleva dire dei soldi, li abbiamo accontentati e uno di essi, il più piccolo, alto circa 40 centimetri e molto carino ha eseguito una fantasia, così ridicola, che anche adesso che ci penso mi viene da ridere”), è il diario di un marinaio in Africa: “*Chissà quante stramberie dovrò vedere...*”. *Diario di un marinaio di leva nell'Africa orientale italiana. Da La Spezia all'Asmara, 1935-1936* (cfr. Guerrini, 1990, 71-88).

²⁴ (Tassis Torriani 1986, 74).

²⁵ Pensiamo in particolare alle pagine di Tomaso May, emigrante anch'egli di Schilpario (1883-1979). Autore non di un diario ma di un memoriale redatto poco prima di morire, May esprime attraverso la sua narrazione concitata una personalità capace di grande estroversione e di notevoli capacità di adattamento: emigrante in Svizzera, in Africa e negli Stati Uniti, minatore e avventuriero, pugile e giardiniere, attraversa con noncuranza i continenti – tra malaria e polmonite – anche durante la seconda mondiale, cercando la sorella nella Francia occupata dai tedeschi e viaggiando a piedi, in treno e in nave tra Italia,

Spagna e Portogallo. Benché la sua esperienza e la conseguente narrazione appaiano dissonanti rispetto alle ordinate e monotone pagine di Grassi, i due testi condividono la stessa dimensione perimetrale, che fa dell'esperienza dell'emigrazione l'unico dato narrabile e qualificante di un'esistenza altrimenti condannata al silenzio (cfr. Bendotti 1981, 16, 33-42).

Riferimenti archivistici

ACVB-1: ACVB Bergamo, Archivio Curia Vescovile Bergamo, Fald. Colere, Parrocchia S. Bartolomeo Apostolo, fasc. "Personalì, varie", Sac. Luigi Piantoni, *Situazione economica finanziaria e demografica*, Colere, ottobre 1934.

ACVB-2: ACVB Bergamo, Archivio Curia Vescovile Bergamo, Fald. Colere, Parrocchia S. Bartolomeo Apostolo, fasc. "Oratorio Maschile", *Lettera dei capifamiglia di Colere al Podestà di Dezzo di Scalve*, Colere, 4 maggio 1935.

ISREC Bergamo, Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, CAB Carte Angelo Bendotti, Fald. 1, b. i, "Diario Grassi", 1935-36.

Riferimenti bibliografici

A. Bendotti (a cura di) 1981, *L'autobiografia di un emigrante – Tomaso May racconta la sua vita*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 16, 33-42.

A. Bendotti (a cura di) 2000, *Da Collere a Colere. Una comunità alpina: storie e immagini*, Il filo di Arianna, Bergamo.

A. Buttarelli 1993, *Appunti per una ricerca sui movimenti migratori nel territorio bergamasco in età contemporanea*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 40, 7-35.

A. Buttarelli – C. Maltone 1995, *La colonia agricola "S. Alessandro" a Blanquefort du Gers*, ISREC-Il filo di Arianna, Bergamo.

I. Guerrini 1990, "Chissà quante stramberie dovrò vedere...". *Diario di un marinaio di leva nell'Africa orientale italiana. Da La Spezia all'Asmara, 1935-1936*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», 37, 71-88.

E. Janulardo 2005, *La città futura: dall'avvenire al regime*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 63, 5-28.

S. Poscia 1989, *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate – Fondazione Lelio Basso per il Diritto e la Liberazione dei Popoli, Roma.

B. Sòrgoni 2002, *Diventare antropologo: Alberto Pollera e l'etnografia coloniale*, «Quaderni Storici 109», 1, 55-82.

E. Sori 1979, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna.

E. Tassis Torriani 1986, "A te caro libro che affidai tutti i miei sospiri", «Studi e ricerche di storia contemporanea», 26, 63-74.